

Umberto De Giovannangeli

MEDIO ORIENTE torna la tensione

L'allarme del primo ministro israeliano: sono minacciati dai coloni oltranzisti. Poi lancia un avvertimento ai palestinesi: niente negoziati se non cessa il terrore

Washington loda il coraggio di "Arik" sul ritiro da Gaza, e chiede di bloccare le costruzioni in Cisgiordania. L'Anp: gli Stati Uniti legittimano la colonizzazione

Sharon: Israele rischia la guerra civile

Il premier negli Usa: niente Road Map senza fine del terrorismo. Bush: non costruire nuovi insediamenti

Le preoccupazioni di «Arik» anticipano l'atteso incontro con l'amico George. Ariel Sharon esterna i suoi timori in una intervista alla rete televisiva americana Nbc: «La tensione, l'atmosfera qui - afferma il premier israeliano - sono come se fossimo alla vigilia di una guerra». «Per tutta la mia vita - continua - ho difeso gli ebrei e ora per la prima volta vengono prese misure per proteggermi da ebrei». I servizi israeliani da diverse settimane hanno adottato rigide misure di sicurezza per proteggere la vita del premier da attentati, ritenuti probabili, da parte dei coloni più oltranzisti o dell'estrema destra, che cercano di impedire ad ogni costo lo storico ritiro israeliano da Gaza. I coloni ultra bloccano regolarmente le principali arterie del Paese, minacciano una resistenza violenta al ritiro, e potrebbero cercare, con provocazioni contro i palestinesi o contro i luoghi sacri musulmani a Gerusalemme, di innescare una impennata di violenza con i palestinesi e con il mondo arabo che faccia decadere lo smantellamento delle colonie a Gaza.

I coloni sono il «convitato di pietra» al vertice di Crawford, in Texas, tra George W. Bush e Ariel Sharon. La conferma viene dalla conferenza stampa congiunta nel ranch presidenziale. «Ho detto al primo ministro di non avviare nessuna attività contraria alla Road Map (il Tracciato di pace messo a punto dal Quartetto Usa, Ue, Russia e Onu, ndr) o che pregiudichi gli obblighi relativi allo status finale», spiega il presidente Usa. Il che significa, aggiunge, che gli Stati Uniti chiedono a Israele di congelare gli insediamenti ebraici nei Territori. Su questo punto, George W. Bush è perentorio: «Israele - insiste - dovrà rimuovere gli avamposti non autorizzati e attenersi agli obblighi imposti dalla Road Map per quel che concerne gli insediamenti nella Cisgiordania». Una richiesta che il premier israeliano non lascia cadere nel vuoto. Sharon si è impegnato a rispettare i dettami della Road Map, e sul nodo delle colonie dice: «Per quanto riguarda gli insediamenti illegali, desidero ribadire che Israele è una società che vive secondo la legge». E rivolgendosi a Bush, «Arik» così prosegue: «Perciò rispetteremo l'impegno preso con lei... di rimuovere gli insediamenti non autorizzati». Sharon, però, conversando qualche ora dopo con i giornalisti, sembra frenare e avverte: «Non ci saranno i negoziati diretti con i palestinesi previsti dalla Road Map, se prima la controparte non avrà avviato una vera lotta contro il terrorismo e lo smantellamento delle infrastrutture della violenza».

L'altra sera Sharon e il segretario di Stato Condoleezza Rice si erano incontrati in un hotel di Waco per pre-



Il primo ministro israeliano Ariel Sharon accolto dal presidente Usa George W. Bush al suo arrivo al ranch nel Texas, e anche dal cane Barney. Foto di Eric Draper/Reuters

parare l'incontro con Bush. Sharon ha riproposto il suo piano di rimozione di 21 insediamenti a Gaza e 4 dei 120 in Cisgiordania, invocando le rassicurazioni ottenute dal presidente Usa, secondo cui Israele non dovrebbe rinunciare a blocchi di insediamenti nei territori della Cisgiordania. Ma per Washington Sharon, nel tentativo di vincere la resistenza dei conservatori al suo piano, è andato un po' troppo in là, promettendo la costruzione di 3.500 unità abitative per israeliani in uno stretto corridoio tra Gerusalemme e l'insediamento di Maaleh Adumim in Cisgiordania. Quelle 3.500 abitazio-

ne rappresentano per la Casa Bianca un «eccesso» da correggere ma d'altro canto, puntualizza George W. Bush, è irrealistico da parte palestinese aspettarsi un ritiro israeliano sulle linee armistiziali del 1949. «Nuove realtà sul terreno rendono irrealistico attendersi che i risultati di un accordo sullo status finale possa essere un pieno e completo ritorno alle linee dell'armistizio del '49», rileva il capo della Casa Bianca. Un modo per sostenere, sia pure indirettamente, le dichiarazioni del premier israeliano che ha affermato che «i più importanti centri abitati da israeliani in Giudea e Samaria (i nomi biblici della Cisgiordania, ndr.) faranno parte dello Stato d'Israele, con tutte le conseguenze del caso». Ed è in questo quadro che Sharon ha difeso e spiegato il piano di espansione in Cisgiordania: «Siamo molto interessati a garantire che Maaleh Adumim sia contiguo con Gerusalemme». Ma ha anche sottolineato che «la questione richiederà diversi anni e si avranno altre occasioni per discuterla con gli americani». Bush ha poi rinnovato le lodi a Sharon per il coraggio dimostrato nel varare il piano di disimpegno unilaterale dai palestinesi: «Io sostengo con forza questa coraggiosa iniziativa per il disimpegno da Gaza e parte della Cisgiordania», rimarca Bush.

Il «realismo» della Casa Bianca non convince la dirigenza palestinese che ha accusato il presidente americano di «legittimare» la colonizzazione ebraica in Cisgiordania, per aver affermato di ritenere «irrealistico» un ritorno ai confini armistiziali del 1949. «Dal presidente Bush ci saremmo attesi una maggiore pressione su Israele per una piena attuazione della Road Map, piuttosto che una legittimazione dell'attività coloniale», dichiara Nabil Abu Rudeina, consigliere della presidenza dell'Anp. «I negoziati sullo status finale» dei Territori «devono avvenire senza condizioni pregiudiziali», aggiunge.

Di diverso avviso è Yaron Dekel, corrispondente della radio pubblica israeliana a Washington. «Per la prima volta nelle relazioni tra Bush e Sharon - rileva Dekel - è possibile che ci troviamo davanti a un Bush diverso e che contrasti stiano emergendo».

Iraq

Baghdad, rapito imprenditore americano «Piani di ritiro del Pentagono per il 2006»

BAGHDAD Un cittadino americano è stato rapito ieri nella capitale irachena. Si tratterebbe di un dipendente di una ditta Usa impegnata in progetto edile. Secondo altre fonti si tratterebbe invece di un imprenditore che sta curando un progetto umanitario. Il sequestro sarebbe avvenuto all'interno di un cantiere alla periferia di Baghdad.

In attesa della formazione del nuovo governo intanto la vita quotidiana dell'Iraq continua a essere scandita dalle esplosioni delle autobombe. A Qaim, a circa trecento chilometri a ovest di Baghdad, a ridosso del confine siriano, tre kamikaze si sono fatti saltare lungo il perimetro di Camp Gannon, una installazione militare americana. Uno era a bordo di un'autobotte dei vigili del fuoco. L'esplosione di un'altra auto-

bomba ha causato tre morti e 26 feriti, compreso il kamikaze che era a bordo dell'automezzo, a Samarra, un bastione della guerriglia. L'attentato avrebbe causato anche 26 feriti, fra cui cinque minori e una donna. Il kamikaze avrebbe diretto l'autobomba contro un convoglio militare Usa, ma non è dato sapere se ci siano state delle perdite fra i soldati americani. L'offensiva del terrorismo e della guerriglia dunque prosegue, ma, dopo la nomina del presidente e del premier, nell'amministrazione Usa si sta facendo strada il convincimento che è possibile ridurre in futuro le truppe Usa in Iraq. Strategisti del Pentagono ritengono che la campagna militare in Iraq abbia fatto sufficienti progressi per poter progettare significative riduzioni di truppe al-

l'inizio del prossimo anno. Secondo un rapporto pubblicato ieri dal New York Times, i responsabili del Pentagono, autori dello studio, citano progressi nella lotta contro gli insorti e nell'addestramento delle forze di sicurezza irachene. Il rapporto sostiene che gli attacchi contro le forze della coalizione oscillano, oggi, tra i 30 e i 40 al giorno, ben al di sotto delle punte di 140 attacchi al giorno che si registravano nell'imminenza delle elezioni del 30 gennaio. I militari americani hanno già potuto spostare la loro priorità dalla lotta contro gli insorti all'addestramento delle forze di polizia e di sicurezza irachene, che ora controllano da sole quartieri di Baghdad e di Mossul. Ma i generali ammettono tuttavia la che ribellione non è stata sconfitta.

L'intervista

Dany Yatom
parlamentare laburista

«Fermare l'ultradestra prima che sia troppo tardi»

L'ex capo dei servizi segreti israeliani: un errore gravissimo sottovalutare le manifestazioni dei coloni

«L'errore più grave che potremmo commettere è liquidare le minacce degli oltranzisti come l'espressione "folle" di un gruppuscolo di esaltati. Le cose non stanno così. La realtà è ben più grave. Costoro faranno di tutto per ostacolare il piano di ritiro da Gaza. Dobbiamo fermarli prima che sia troppo tardi». Un grido d'allarme forte, un j'accuse argomentato; una presa di posizione tanto più significativa perché proviene da un uomo che ha trascorso buona parte della sua vita a combattere i nemici di Israele: Dany Yatom, ex capo del Mossad (il servizio segreto israeliano), oggi parlamentare laburista.

Gerusalemme ha vissuto una domenica di tensione e paura per la prova di forza tentata dall'ultradestra al Monte del Tempio.

«Si è trattato di un tentativo di provocazione a cui il governo ha fatto bene a rispondere con la massima

«L'appello alla diserzione di massa rivolta da un gruppo di rabbini ai riservisti è di una gravità inaudita»

determinazione. Ma a preoccuparmi di più sono altre iniziative messe in campo dagli estremisti...».

A cosa si riferisce?
«Al tentativo di minare dall'interno uno dei pilastri su cui si regge Israele: Tzahal, le nostre Forze di difesa. In questo senso, l'appello alla diserzione di massa rivolta da un gruppo di rabbini oltranzisti ai riser-

visti è un fatto di gravità inaudita che va stroncato sul nascere».

Qual è la sua preoccupazione?
«Che si determinino i presupposti per uno scenario di colpo di Stato; questo scenario, che un anno fa sembrava del tutto assurdo in Israele, comincia ora a diventare realistico».

Su cosa basa questa inquietante

te previsione?

«Sulla trasformazione intervenuta nel corso degli ultimi anni all'interno di Tzahal: la maggior parte delle unità combattenti israeliane sono ormai composte da giovani che hanno ricevuto una istruzione religiosa. Le pressioni esercitate dai rabbini oltranzisti rischia di mettere questi giovani di fronte ad una scel-

ta gravosa: obbedire agli ordini dei loro comandanti oppure ascoltare gli appelli dei rabbini che li esortano alla disobbedienza di massa».

Come arginare questo pericolo?

«Facendo quadrato attorno alle istituzioni democratiche di Israele. La decisione di ritirarsi da Gaza è stata presa dalla maggioranza del

Parlamento e supportata, secondo tutti i sondaggi, dal favore della grande maggioranza degli israeliani. Si può dissentire da questa scelta ma nessuno può spingersi sino al punto di minare l'unità dell'esercito o minacciare di morte i politici che hanno esercitato il loro mandato. Spero che anche dal mondo religioso si levino forti le voci di quanti non

accettano che la fede venga strumentalizzata per fini di parte e per fomentare l'odio di ebrei contro altri ebrei. Mi lasci aggiungere che dovrebbe essere obiettivo comune a tutte le forze politiche israeliane preservare da ogni disputa Tzahal. Una necessità che io ho avvertito anche quando appelli alla obiezione venivano dal fronte pacifista».

Lei invoca una rivolta morale contro i fanatici di Eretz. Ma può bastare?

«No, non può bastare. È necessario stroncare i fenomeni di disobbedienza con i mezzi a disposizione di uno Stato di diritto che non accetta i ricatti di una minoranza oltranzista: il che significa anche infliggere pene detentive adeguate a chi esorta alla disobbedienza e ai soldati che si rifiutano di obbedire agli ordini. Una democrazia deve esercitare il diritto-dovere all'autodifesa. Contro tutti i suoi nemici. Esterni o interni».

«È necessario fermare i fenomeni di disobbedienza anche infliggendo pene detentive adeguate»

Riforma dell'Onu

Fini, cercasi disperatamente alleati

Roberto Rezzo

NEW YORK Tira una brutta aria a Roma se il ministro degli Esteri Gianfranco Fini, in missione a New York per cercare di assicurare all'Italia un posto nel Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, cancella all'ultimo minuto la conferenza stampa per evitare domande sulla crisi di governo. Eppure «Uniting for Consensus Movement» (Movimento per l'unità del consenso), questo il titolo dell'iniziativa promossa dalla Farnesina, doveva essere l'asso nella manica del governo Berlusconi per assicurare maggiore visibilità e prestigio all'Italia nel consesso internazionale. Fini alla presentazione non s'è neppure fatto vedere. Al suo posto nella sala dell'hotel Roosevelt di New York s'è presentato Pasquale Terreciano, il portavoce della Farnesina, che ha distribuito copie dell'intervento che Fini avrebbe tenuto di lì a poco a porte chiuse innanzi ai rappresentanti

dei Paesi ospiti. Gli invitati erano 129, ma se ne sono presentati 117. C'è il Gabon ma non la Gran Bretagna; le Isole Grenadine ma non la Germania; la Finlandia ma non la Francia. Nessuno - bisogna ricordare - ha assunto impegni di sorta nel sostenere la proposta che dovrebbe lasciare all'Italia una possibilità d'ingresso nel Consiglio di sicurezza.

Lo ha ammesso lo stesso Fini mentre gli ospiti rimanevano in trepida attesa fra l'antipasto e la prima portata: «Ci sono più di cento Paesi che pur non essendo schierati con noi vogliono un dibattito aperto e trasparente, una discussione che non si concluda per forza a colpi di maggioranza. Un fatto è certo. La riforma del Consiglio di sicurezza dovrà essere «comprehensive» (a Fini piace dire in inglese quello che in italiano si può tranquillamente chiamare «comprendivo») nelle sue diverse esecuzioni, così come «comprehensive» («dagli...») dovrà essere anche la riforma del Consiglio di sicurezza».

Le principali proposte di riforma sono per il

momento due, la cosiddetta ipotesi A (che prevede l'aumento del numero di seggi permanenti nel Consiglio) o l'ipotesi B (che suggerisce di elevare il numero dei cosiddetti seggi semi-permanenti). L'Italia, favorevole alla seconda opzione, si è fatta promotrice di una terza via che si pone l'obiettivo di superare le divisioni consolidando il consenso sui valori e i principi condivisi dalla maggioranza dei Paesi membri. La «terza via», riassunta in un documento è sottoscritta, tra gli altri, dagli ambasciatori di Spagna, Turchia, Messico, Argentina, Colombia, Kenya, Ghana, Corea del Sud, Pakistan, Marocco, Algeria, Lega Araba, Bangladesh, Emirati Arabi e Mauritius.

Fini sa che l'esito della partita è quanto mai incerto - per non dire disperato - e prudentemente mette le mani avanti: «Il processo negoziale per il Consiglio di sicurezza dev'essere diretto alla costruzione di un pieno consenso fra gli Stati membri, con la necessaria gradualità. Scadenze artificiali, spesso

ispirate a motivazioni di interesse nazionale, non sono destinate a facilitare questo processo». Tutto rimandato a settembre dunque, e possibilmente anche dopo. La posizione ufficiale dell'Italia è quella d'un cammino a passo a passo lento, di modo che un'eventuale sconfitta possa essere digerita a poco a poco. Lasciare che il gruppo dei G4 formuli una proposta sulla creazione di sei nuovi membri permanenti e di tre membri a rotazione nel Consiglio di sicurezza. Ratificare il nuovo statuto delle Nazioni Unite, e procedere quindi alla fase finale (ed essenziale) di riempire le caselle. Ovvero decidere chi va ad occupare i nuovi posti all'interno del Consiglio. Excusatio non petita, accusatio manifesta: «La ricerca del consenso è tutt'altro che una scusa per rinviare la decisione - assicura Fini - Essa rappresenta al contrario una esigenza imprescindibile per preservare e rafforzare la legittimità e il ruolo delle Nazioni Unite». Lo stesso discorso che oggi Fini ripete al segretario generale dell'Onu, Kofi Annan.